

Guglielmo II, il Buono

L'anticipata ed accidentale morte dell'erede al trono, duca Ruggero, determinerà alla scomparsa di Guglielmo I, l'ascesa al trono del secondogenito Guglielmo II, che sarà soprannominato il Buono. La morte di Guglielmo I (1166-1189), avvenuta nel 1166, gettò la Sicilia nella guerra civile.

I nobili ribelli, per l'occasione, posero fine ai loro usuali contrasti per fare lega comune. Guglielmo I, sul letto di morte nominò reggente e tutrice del giovane figlio Guglielmo II la moglie Margherita, figlia di Garcia VI Ramirez, re di Navarra, dalla quale tutta la nobiltà del Regno sperava di trarre massimi vantaggi.

La madre del prossimo Re di Sicilia, pressata dall'aristocrazia perchè le concedesse prerogative e privilegi oltre i già polposi diritti goduti, vistasi impossibilitata a governare il Regno per l'invadenza e l'arroganza dei nobili, chiamò dalla Francia suo cugino Stefano di Perche, che nominò Cancelliere del Regno ed arcivescovo di Palermo.

Non fu una scelta opportuna e popolare, perché contro il Perche si creò una forte opposizione. Alle sue riforme che manifestavano chiaramente la difesa degli interessi dei suoi amici venuti con lui dalla Francia, la nobiltà locale rispose con una rivolta, che il Perche seppe, in un primo momento, contenere; ma subito dopo una ribellione di più ampie proporzioni, verificatasi a Messina, diede la stura all'aristocrazia palermitana, perchè riproponesse una nuova insurrezione.

La vicenda si concluse con la fine del potere di Stefano Perche, che per evitare il peggio dovette rinchiudersi nel campanile della cattedrale.

I ribelli stabilirono di lasciarlo in vita, solamente se fosse andato via dalla città e dal Regno. E poiché la nobiltà incolpava la regina Margherita della situazione venutasi a creare con l'arrivo di suo cugino, i nobili l'esautorarono completamente, nominando a suo posto, per la reggenza del Regno, un consiglio di dieci membri, scelti tra l'alto clero e la nobiltà.

Tra tutti prese le difese del prossimo Re Guglielmo II, il Buono, ancora in giovanissima età, soltanto l'inglese di nascita Gualtiero Offamilio, decano di Girgenti, e siciliano d'adozione, che fu nominato tutore del prossimo Sovrano di Sicilia, nonché arcivescovo di Palermo.

Era il settembre 1169.

La direzione della gestione del Regno era, ora, nelle mani di Gualtiero, che dichiarò decaduto il consiglio dei dieci, cui tolse ogni potere decisionale, perchè non previsto da nessuna legge in vigore. L'inglese con la sua politica di difesa del giovane Sovrano, aveva salvato Corona e Regno.

A Gualtiero, la legittimità della sua funzione d'arcivescovo panormita, proveniva dagli accordi intercorsi tra la Casa reale normanna ed il Papato, con cui s'era stabilito che quell'importante incarico fosse d'esclusiva nomina regia, salvo un motivo fondato d'opposizione da parte del papa.

Il potere regale era, finalmente, ripristinato, e di questo fu grato a Gualtiero Offamilio il giovane Sovrano Guglielmo II, quando, raggiunta l'età di governo, vale a dire quattordici anni, assunse le redini del potere.

Guglielmo II, come in passato aveva fatto il padre Guglielmo I, sbarrò il passo all'imperatore Federico I. Con il giovane Sovrano, la politica estera del Regno non ebbe a soffrire nessun cambiamento né sbandamenti rispetto al passato.

Risolta a suo favore la questione con l'imperatore di Germania, Guglielmo II rivolse le sue attenzioni contro Manuele Comneno, fomentatore di continue sommosse, ribellioni e congiure contro il Sovrano.

Guglielmo II, armato un esercito di circa 80.000 uomini, che pose sotto il comando di Baldovino e Riccardo d'Acerra, ed alle-

stita una flotta che affidò al comando di Tancredi di Lecce, nell'estate del 1185, investì Durazzo e Salonicco.

Sembrava ormai sgombra la via per Costantinopoli, quando a Mosinopolis le schiere del Re di Sicilia subirono un pesante rovescio, a causa del tradimento dei Bizantini, che mentre discutevano con una delegazione normanna sui negoziati di pace, attaccarono proditoriamente le truppe siciliane, vanificando completamente la spedizione.

A questo punto, Guglielmo II tentò la carta del mare, inviando la flotta siciliana sotto il comando di Margarito, che assieme a quella d'Isacco Comneno(1057-1059), eletto imperatore e, quindi, pretendente al trono dell'impero d'Oriente, si scontrò con quella bizantina, che ne uscì completamente battuta.

Gli accordi di pace che ne seguirono, non modificarono la situazione precedente. Tutto, infatti, restò come prima. Per quanto riguardava l'altro dichiarato nemico del Regno Meridionale, Federico Barbarossa, che, già, aveva subito una pesante sconfitta da Guglielmo II, comprese che la cosa migliore da farsi, era quella di ritornare nel Settentrione d'Italia, ove s'erano formati diversi raggruppamenti antifedericiani, intenti a bloccarne ogni attività.

Eppoi questa scelta l'avvicinava alla Germania, da dove non gli giungevano notizie rassicuranti per lo scalpitare d'alcuni nobili, disponibili a cavalcare la tigre contro Federico Barbarossa.

In Italia, in ogni caso, necessitava rimettere sotto la sua autorità tutta le città, che s'erano dichiarate autonome dal potere imperiale.

Aveva fomentato questa ribellione contro lo Svevo, la potente Venezia, che già dal 1164 aveva mostrato i suoi intendimenti, iniziando un'azione capillare di convincimento delle città del Nord a formare una lega di Comuni antimperiali. Questa proposta, che trovò accoglimento in numerose città, era la chiara manifestazione che s'era generata ovunque una nuova visione della politica e della centralità del potere. L'adesione d'un numero cospicuo di città era la risposta ad un'esigenza sentitissima, pronta a manifestarsi.

Ogni città, quindi, s'affrettava ad accettare le volontà veneziane, perché interpretavano le esigenze d'autonomia e di libertà intrinseche in ogni agglomerato urbano cittadino, come risposta a qualsiasi tentativo contrario a questo interesse. Ad un anno dalla sconfitta di Federico Barbarossa nel Meridione d'Italia, la Serenissima era riuscita a mettere su una lega ribelle, comprendente le più forti città del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia. Nel 1167, nuove città e nuove forze s'aggregarono alla proposta della città lagunare.

Fu proprio quest'ultima manovra della città dei dogi che provocò l'adesione al raggruppamento contro l'imperatore, delle città di Mantova, Ferrara, Bergamo, Brescia, Cremona, Vicenza, Verona, Parma, Modena, Bologna, Padova, Treviso, Piacenza, e, per finire, di Milano, postasi a capo della "lega lombarda", Comuni che tutti insieme costrinsero il Barbarossa a risalire la penisola, sospendendo per il momento l'eventuale, ma anche improbabile, almeno dai risultati ottenuti fino allora, conquista del Regno Meridionale.

L'istituzione comunale, contro di cui Barbarossa aveva sbattuto il grugno, era, ovviamente, guelfa. Infatti, sosteneva papa Alessandro. Tutta la lega antifedericiana, per dimostrare ad Alessandro III, il suo sincero e convinto appoggio, elevò una città tra i fiumi Bormida e Tanaro, che in omaggio al pontefice chiamò Alessandria, ma che Federico Barbarossa e i suoi chiamarono, invece, subito "città di ladri, di banditi e di servi."

L'imperatore non aveva accettato lo smacco dell'elevazione della città, arreatogli dalla lega lombarda. Per cui aspettava il momento propizio per raderla al suolo.

La distruzione d'Alessandria, in questa nuova discesa in Italia, sembrava attuabile, soprattutto per l'adesione alla sua politica d'alcune città, come Monferrato, Pavia, Acqui, Alba, preoccupate delle terribili vendette, cui il Barbarossa sottoponeva le città ribelli.

Durò due inutili anni 1174-75, l'assedio della città d'Alessandria, che, grazie alla sua ottimale posizione strategica, diede un ulteriore smacco al sovrano germanico. Quando lo Svevo comprese che era impossibile conquistarla, tolse le tende

per recarsi a Vigevano, dove la Lega Lombarda aveva concentrato le sue milizie armate.

I Comuni delle lega, anziché attaccare l'esercito germanico, proposero all'imperatore l'apertura di trattative di pace. Molteplici sono i motivi evidenziati dagli storici su quest'inspiegabile comportamento della lega, ma uno tra tutti appare, di primo acchito, il più convincente: l'esercito dello Svevo era meglio addestrato, localizzato strategicamente ed armato ottimamente, quindi i risultati d'uno scontro erano molto incerti. Occorreva trovare un altro momento opportuno.

Le trattative di pace furono condotte dalle due delegazioni a Montebello, nelle quali i rappresentanti della lega strapparono al sovrano parecchie concessioni, con le quali, di fatto, l'imperatore riconosceva l'autonomia dei Comuni e le libere elezioni dei membri delle varie assemblee cittadine.

La più importante conquista dei Comuni di quel tempo fu la fine del feudalesimo. Di questa cessazione storica, riconoscibile come il periodo più buio del vergognoso Medio Evo, l'imperatore non aveva afferrato l'essenza. Non aveva capito che i tempi erano cambiati e che ostinarsi a guardare il passato significava collocarsi fuori della storia e della realtà.

L'accettare le proposizioni delle città comunali era, già di per sé un riconoscimento, anche se implicito, che la realtà italiana era cambiata, presentando profonde modificazioni.

In cambio, le città della lega riconoscevano all'imperatore l'antico diritto di fodro d' Enrico V, cioè il mantenimento del sovrano e delle truppe per lo stretto periodo necessario, ché le armate dell'imperatore potessero passare per i territori delle città della lega; il pagamento dei tributi; dare giusta ospitalità al sovrano, quando questi avrebbe attraversato una città, e, per finire, il riconoscimento dell'autorità dell'impero, di cui le singole città facevano parte. Erano sempre scarse concessioni innanzi alla cancellazione del feudalesimo e del suo pesante servilismo umano.

Le trattative di pace lasciarono irrisolte due importanti questioni: i rapporti dell'imperatore con il papa Alessandro III, contro il quale a Wurzburg il sovrano aveva giurato il suo eterno e

mortale odio; e la città d'Alessandria, di cui il Barbarossa aveva sempre preteso la distruzione.

L'intervento nei negoziati di pacieri cremonesi non condusse ad alcun risultato, perché le trattative s'arrestarono per l'insorgere delle popolazioni di tutti i Comuni della lega, compresa Cremona, che tra tutte era la più vicina allo Svevo, contro i presunti accordi, ritenuti comunemente di svendita delle posizioni acquisite, e, quindi, irrinunciabili, di cui la delegazione cremonese era portatrice.

Nessuno accettava accordi con il Barbarossa. Intanto, l'imperatore, convintosi che le trattative di pace erano già andate a buon porto, per risparmiare inutili spese, aveva dimesso gran parte dei suoi armati.

A questo punto della vicenda, fu costretto a ricercare nuovi mercenari per il suo esercito e a chiedere, in contemporanea, in Germania aiuti a suo cugino Enrico il Leone, che incontrò a Chiavenna, nel 1176. Questi si dichiarò disponibile a soddisfare le esigenze militari del cugino, a precise ed irremovibili condizioni, che prevedevano, tra l'altro, la consegna al suo potere d'alcune città e di ricchi territori germanici.

Nessuno dei due caparbi parenti cedette. Ma giunsero al Barbarossa egualmente truppe dal Magdeburgo, da Colonia, guidate dall'arcivescovo Filippo, dalla ghibellina Pavia, da Monferrato e dalla Romagna.

Poiché le trattative di pace erano state condotte dai Consoli di Cremona, Milano pretese, e giustamente, che i Cremonesi fossero rimossi da qualsiasi incarico e che la direzione d'ogni attività, anche quella bellica, fosse affidata ai suoi uomini, tra cui eccelleva per capacità militari ed organizzative il mitico Alberto da Giussano.

A rompere la tregua furono i Milanesi, che, il 29 maggio 1176, a Legnano, i loro fanti "con pochi cavalieri che erano intorno al famoso Carroccio, senza fuggire, gli si asserragliarono intorno, e con la loro resistenza assicurarono la vittoria".

In un primo momento, il sovrano fu dato per morto, invece, la sorte volle che si salvasse, sebbene il pesante rovescio. Infatti, quattro giorni dopo fu visto a Pavia, in sella ad un altro cavallo,

essendo stato il precedente ucciso in battaglia. Questo era stato il motivo che aveva provocato la diceria della sua morte.

Dopo questa sconfitta, a Federico apparve inopportuno continuare a lottare senza una reale via di sbocco. Per la qualcosa decise d'aprire trattative per la risoluzione dell'antica vertenza con papa Alessandro III.

Il momento della riappacificazione, colto dal Barbarossa era più che propizio per il papa, travagliato dall'incertezza degli scarsi risultati, fino allora conseguiti nelle guerre crociate, a causa della ripresa generale dell'attività militare dei Musulmani, e dall'impossibilità di controllare ogni parte dell'ampio territorio cristiano, diventato di facile infiltrazione delle correnti eretiche, provenienti in buona parte della Francia e dal cuore della Germania.

Il papa, conscio dei pericoli, che stava attraversando il mondo cristiano, e preoccupato, altresì, che il Barbarossa avesse potuto avere, in futuro, il sopravvento sugli stessi suoi alleati, non si sentì di rinunciare alle profferte di riconciliazione, fattegli dall'imperatore.

Anche per il Barbarossa la situazione attuale non era tra le migliori. Infatti, la sconfitta di Legnano aveva accelerato il processo di disgregazione dei suoi alleati non solo italiani, ma anche germanici, sempre in continuo ribollimento.

L'unica cosa prevedibile di tutta l'ingarbugliata situazione era uno scontro, tra la lega delle città, elevate a Comuni, e l'imperatore, se questi avesse proseguito nel richiedere la subordinazione delle città al potere imperiale.

Federico Barbarossa, quindi, fu costretto, per ripristinare il suo carente potere su quelle città, ad armare un esercito per ridiscendere in Italia e riaffermare la sua autorità.

Non fu cosa facile all'imperatore mettere insieme un'armata in grado di sostenere le milizie della lega lombarda. In Germania, i vari feudatari dichiararono al Barbarossa la loro indisponibilità a finanziare l'impresa e a fornire il personale militare.

Il sovrano era tra mille difficoltà, alla fine dovette contentarsi di mettere su un'armata molto scarsa sia di milizie sia di

mezzi. Federico Barbarossa, dopo aver percorso il territorio elvetico, giunse presso il Moncenisio, da dove si portò nella città di Susa, che prese subito d'assalto, conquistandola per poi darla alle fiamme, come punizione per avere, nel 1168, attaccato le milizie imperiali, durante il loro rientro in Germania.

Altra città che subì, per lo stesso motivo, pari trattamento, fu Asti.

Questo modo di procedere, che prevedeva la completa distruzione delle città ribelli, generò in tutti i governanti delle zone, attraversate dalle orde teutoniche, pesanti ripensamenti, per la qualcosa anziché innalzare i labari della resistenza e della rivolta, si piegarono allo Svevo, come fucelli al vento, aprendogli le porte delle loro città.

Il sesto ritorno del Barbarossa in Italia, del 1174, aveva come scopo effettivo di riportare i Comuni della lega lombarda, compresa la città di Milano, sotto il potere imperiale. Non solo che questo suo desiderio rimase inappagato, ma il Barbarossa subirà in compenso la grave sconfitta di Legnano, del 29 maggio 1176, di cui s'è detto.

Sarà, in ogni caso, questa disfatta che costringerà il Barbarossa a cambiare atteggiamento verso Alessandro III, che aveva spronato tutte le forze guelfe disponibili, lega compresa, ad opporsi all'imperatore.

Quella sconfitta produrrà la "Tregua di Venezia" (1177), con la quale papato ed impero raggiungeranno un reale accordo. Le parti, tramite i loro ambasciatori, stabilirono che l'incontro tra i due nemici sarebbe dovuto avvenire a Venezia.

Il papa fece la sensata richiesta che le trattative, per la loro buona riuscita, fossero precedute da preliminari, che si sarebbero dovuti svolgere ad Anagni, come in realtà avvenne. Tali atti preliminari furono trattati dai rappresentanti imperiali, Wichmann di Magdeburgo, Corrado di Worms e, in seguito, da Cristiano di Magonza ed avevano lo scopo d'appianare eventuali divergenze iniziali, che, invero, si risolsero, prima dell'incontro finale di Venezia. La delegazione vaticana era composta da tutti coloro che erano stati privati, dall'intransigenza federiciana, della loro sede episcopale.

Questi preliminari contenevano i punti irrinunciabili dei due nemici, quindi essenziali per il procedere dei lavori. Federico Barbarossa chiedeva l'assoluzione dalla scomunica, il suo riconoscimento e quello della moglie Beatrice della dignità imperiale, la generale accettazione del figlio Enrico a futuro imperatore.

Il papa, dal suo canto, chiedeva il suo riconoscimento ufficiale e che fossero ammessi alle trattative di Venezia i rappresentanti della lega lombarda, ed una delegazione normanna, che, invero, svolse un compito molto importante per l'avvicinamento delle due opposte posizioni.

Alessandro III chiedeva, inoltre, che gli fossero stati riconosciuti tutti i precedenti diritti e regalie, già, goduti, che l'eredità contestata di Matilde di Toscana (i famosi "beni matildini"), fosse definitivamente accordata al Vaticano, che l'antipapa Callisto III, al secolo Giovanni di Strumi, fosse relegato quale abate in un monastero beneventano, che si prendessero provvedimenti contro i vescovi, che, in Italia, avevano partecipato allo scisma imperiale, salvando soltanto coloro indicati dal Barbarossa ed accettati dal papa.

In Germania, invece, il papa, in campo delle nomine vescovili ed arcivescovili, lasciava mano libera al Barbarossa, riservandosi di sottoporre ad esame soltanto alcuni casi particolari.

A proposito dell'antipapa Callisto III, v'è da raccontare che la storia non s'interesserà più di lui. Scomparirà, infatti, nel nulla. Qualche storico dà un'altra versione dei fatti: Callisto III, per espressa volontà d'Alessandro III, fu inviato nel Beneventano, come governatore.

Anche questa versione, però, non dà più alcuna notizia dello Strumi, ma fissa la data della sua morte al 29 agosto 1178.

Nel 1177, quindi, i due eterni nemici s'incontrarono a Venezia con tutte le difficoltà appianate. Essi non avevano più nulla su cosa dibattere ed arrovellarsi il cervello, magari alla ricerca di qualche cavillo per mandare all'aria il certoso lavoro fatto dai delegati d'Anagni.

I preliminari d'Anagni che avrebbero dovuto generare convincenti convergenze, invece, incocciarono nelle recriminazioni

delle città aderenti alla lega, che vedevano in questi accordi il pericolo di trovarsi abbandonate dallo stesso papa.

Questo stato di cose produsse un'immediata frattura nella lega, da cui si differenziarono subito Tortona, Cremona, ed altre città della Romagna, che passarono armi e bagagli con l'imperatore.

La maggior parte dei Comuni aderenti alla lega, riunitasi a Ferrara, restò, in ogni caso, al suo posto, senza proposizioni di paci separate. I rappresentanti della lega, da Ferrara si spostarono a Venezia, per esercitare una maggiore pressione sui due ex nemici.

Le lunghe trattative si protrassero inconcepibilmente fino al 24 luglio 1178, dati gli ottimi risultati ottenuti con i prenegoziati d'Anagni. Fu soltanto per quella data che, finalmente, s'ebbe la desiderata riconciliazione.

A quest'atto di generale riconoscimento, sancito dal Barbarossa, il papa fece seguire una serie di "decretali", volta ad affermare la sua autorità su tutta la Chiesa di Roma e a ristrutturare il Sacro Collegio per l'elezione del pontefice, in guisa che, in futuro, non s'avesse mai più la ricomparsa di qualche antipapa.

La modifica prevedeva che il papa, per essere eletto, doveva riportare non meno dei 2/3 dei voti del Conclave.

Questa modificazione è tuttora in vigore.

Il prossimo papa, alla morte d'Alessandro III (1159-1181), sarà il lucchese Lucio III, al quale non s'opporrà alcun antipapa.

Questi, invero, era più intenzionato a risolvere i problemi ecclesiastici che quelli temporali.

Il suo primo problema era, infatti, la distruzione d'ogni forma d'eresia.

La scomparsa di papa Alessandro III, ora che tutti i problemi tra impero e Chiesa erano appianati, riproponeva la precedente pesante situazione italiana ed internazionale. Non s'ebbero, in ogni caso, conseguenze gravi ed irreparabili.

Con gli accordi di Venezia tra il papa e l'imperatore, s'era aperto subito un rapporto sostanziale tra le due importanti istitu-

zioni europee. I negoziati produssero, in ogni caso, delle valide conseguenze future, perchè assicurarono alla Sicilia quindici anni di pace, mentre fissavano per i Comuni una tregua di sei anni.

Da tutta quest'ingarbugliata situazione, l'unico che ne trasse effettivo giovamento, grazie all'inflessibile resistenza di papa Alessandro III, fu il Regno Meridionale dei Normanni, ch'è fu preservato dalla paventata invasione federiciana e dalle sue eventuali gravi conseguenze, ottenendo anche l'amicizia della Curia romana.

A Venezia, la delegazione normanna svolse un ruolo di primo piano nel superare ogni contrasto e divergenza tra le parti, per questo la Curia romana, riconoscente tenne nel dovuto conto gli sforzi dei delegati normanni di Sicilia.

Il Regno di Sicilia, infatti, stringerà con la Chiesa di Roma particolari accordi vantaggiosi, mai riconosciuti prima dal Vaticano ad altri sovrani e Stati. Quella pace servì, in ogni caso, ad assicurare quindici anni di tranquillità al Regno isolano.

Il nuovo papa Lucio III per riaffermare quanto s'era opportunamente stabilito a Venezia, nel 1184, chiede all'imperatore un convegno, che si celebrò a Verona.

Quest'incontro era stato proposto dal capo della Chiesa di Roma, allo scopo d'arrestare l'attività dei gruppi eretici e d'impegnare il Barbarossa in una crociata in Palestina, dove le forze di Saladino non davano segno di cedimento, anzi proprio, in quel tempo, erano passate al contrattacco.

L'imperatore, d'ora in poi, legherà il suo operare alla Chiesa, difendendola dalle diffuse eresie, ma farà di più: dichiarerà la sua disponibilità alla preparazione della prossima crociata, affermando la sua volontà di contribuire al suo allestimento finanziariamente e in uomini.

Perché nell'Italia Settentrionale fosse riportata la pace, definitivamente, necessitava che Milano, la capofila delle città antimperiali, fosse riportata nell'alveo dell'impero, in modo da scardinare la potente lega lombarda, che tanto aveva fatto tribolare il sovrano svevo.

La soddisfazione d'entrambi i contendenti fu grande, perché erano riusciti a sanare definitivamente ogni contrasto e a dare una speranza di pace alle popolazioni. La battaglia di Legnano, alla fine, aveva prodotto ottimi risultati.

Conclusi i negoziati di Venezia, Alessandro III s'avviò verso Roma, dove giunse il 12 marzo 1178; l'imperatore, contemporaneamente, con i resti della sua armata, prese la via della Germania. Alcune città, durante il passaggio delle milizie imperiali, ebbero a lamentarsi per furti, stupri e razzie.

Questo era il meno che poteva capitare alle città e ai loro abitanti, durante l'attraversamento d'un territorio da parte di un'armata straniera.

L'arrivo in Germania dell'imperatore non fu tra i più felici, perché l'attendevano grossissimi problemi, che in tutto il tempo della sua assenza s'erano alquanto ingigantiti.

Il più grave di tutti gli era causato da suo cugino Enrico il Leone, che s'opponeva in armi al Barbarossa, che voleva applicare scrupolosamente le norme d'Anagni e di Venezia, che prevedevano la facoltà del papa di dichiarare decaduti i vescovi tedeschi, che non erano di suo gradimento.

Nel caso specifico, si trattava di rimuovere dal loro incarico i due vescovi di Brema e di Halberstadt, nonchè i loro vicari, amici d'Enrico il Leone, cui chiesero l'immediata protezione, ottenendola. Per queste ragioni, insorgerà una lunghissima controversia giuridica con l'imperatore da una parte e suo cugino dall'altra.

Dopo un'infinità di giudizi contrari al duca di Sassonia e Baviera, le conclusioni saranno prese dalla Dieta di Wurzburg del 13 gennaio 1180, che stabilirà che Enrico il Leone fosse privato del titolo ducale e di tutti i suoi possedimenti, terre e castelli. Nella ventura primavera si sarebbe dovuto stabilire chi dovesse essere il sostituto del decaduto duca Enrico.

L'imperatore, per rendere operative le decisioni della Dieta, liberò i vassalli del cugino da ogni ulteriore rapporto di subordinazione dal loro padrone, aggiungendo che non avrebbero subito alcuna conseguenza, se avessero aderito subito alla volontà

imperiale, altrimenti sarebbero stati raggiunti dalle stesse condanne d' Enrico, perdendo libertà, beni e feudi.

Molti preferirono aderire alle volontà imperiali e della Dieta.

Enrico, il Leone con le sue milizie fedeli si portò verso il Nord della Germania, ai confini con la Danimarca, deciso a resistere ad oltranza. Privato dei suoi alleati per l'opera indefessa del Barbarossa, alla fine, rimase solo nel suo castello di Stade, dove s'arrese.

La Dieta d'Erfurt vide Enrico il Leone, implorare il perdono dell'imperatore. Invero, fu in quella circostanza molto pacchiano e convincente del suo pentimento, perché, dopo essersi sciolto in lacrime, abbracciò il Barbarossa, che sollevò con il suo mastodontico corpo da terra.

Federico credette a quella manifestazione d'affetto, tant'è che gli ridiede il titolo e i beni confiscati, già passati alla Corona imperiale, ma prese i necessari provvedimenti perché il cugino, in futuro, non potesse più nuocerlo, stabilendo per Enrico un esilio di tre anni, che il Barbarossa non dimenticò mai, ad ogni triennale scadenza, di rinnovare.

A causa dell'esilio impostogli, Enrico il Leone si recò con la moglie Matilde in Normandia e chiedere a suo cognato, il normanno Enrico II, ospitalità ed aiuti finanziari, che gli furono concessi con estrema larghezza.

Enrico II intratteneva ottimi rapporti coi suoi connazionali dell'Italia Meridionale e della Sicilia, dove inviava in accordo con la nobiltà meridionale ed isolana, gruppi di famiglie da trasferire nelle terre ancora incolte. La posizione di perenne esule non consentirà ad Enrico, il Leone più alcuna ripresa.

Per il Barbarossa risolvere questa ed altre questioni tedesche, come la riduzione dei poteri dei duchi, affinché non avessero più a rivoltarsi, come suo cugino Enrico, contro il potere imperiale, furono il motivo della sua permanenza in Germania, che stravolse, per questi suoi nuovi indirizzi, l'intera struttura politica dei potenti ducati di Sassonia e di Baviera, dividendoli in due allo scopo di diminuirne potenza ed influenza.

Nel frattempo, che il Barbarossa poneva fine alle ribellioni tedesche e badava a dare un nuovo assetto allo Stato germanico,

s'avvicinava la scadenza del periodo di tregua tra l'imperatore e i Comuni italiani, fissato in sei anni.

Avendo vista l'impossibilità d'espandere il suo Regno a spese dell'Impero d'Oriente, il Sovrano normanno di Sicilia rivolse le sue attenzioni di conquista contro i Saraceni, giustificando la scelta come un modo per difendere le comunità cristiane risiedenti in Terrasanta.

Sorte simile alla precedente, toccò, nel 1189, alle truppe che Guglielmo II aveva inviato contro l'Impero islamico.

La terza crociata, cui il Re aveva partecipato con convinzione, vide la vittoria navale dell'ammiraglio Margarito. Ma Guglielmo II non potette godersi quella vittoria cristiana, perchè il 1° novembre 1189, la morte l'accoglieva nel suo nero grembo, nella città natale di Palermo.

In tutto questo tempo trascorso, la situazione italiana s'era evoluta in favore del Barbarossa. Nel Meridione d'Italia dove consistenti erano la presenza e l'influenza bizantine, s'era avuto un forte rilassamento istituzionale per la morte dell'imperatore Manuele Comneno.

Gli era succeduto un ragazzino d'appena undici anni. L'ovvia conseguenza fu lo scoppio in tutto l'impero di numerosi torbidi, volti ad esautorare l'imperatore bambino. Per conseguenza, la situazione delle regioni italiane, appartenenti a Bisanzio, era anch'essa in pieno caos, in quanto priva d'ogni valido controllo imperiale.

Questo stato di cose giocava a favore del Barbarossa. L'imperatore, percepite tutte queste particolari circostanze favorevoli, stabilisce, il 14 marzo 1183, per non subire contrasti nel Meridione d'Italia in un'eventuale sua azione contro i Normanni, di risolvere, avanti a tutto, e pacificamente l'atavica questione d'Alessandria. Di sua iniziativa, senza che alcuno gli avesse fatto veruna proposta, l'imperatore informa tutti che la città è sotto la sua protezione, per questo dichiara pubblicamente che nessuno da quel momento in poi l'avrebbe più potuta attaccare, come se la città avesse nemici, oltre al Barbarossa.

Pretendeva, in ogni caso, che la città fosse ribattezzata, in Cesarea. Desiderio che cadde nel nulla. Il nuovo atteggiamento

dell'imperatore sembrava improntato al perseguimento della pace, per la qualcosa Federico propose alla lega lombarda l'apertura di negoziati, atti a superare le controversie ancora esistenti, rimasti insoluti a Venezia, per reciproca intransigenza.

La storia registra, prima dell'accordo finale tra i Comuni e l'imperatore, a Costanza, in data 25 giugno 1184, un ultimo tentativo del Barbarossa, con la Dieta di Roncaglia, d'aggiungere le città dell'Italia Settentrionale al suo potere.

Per questo, l'imperatore emise appositi decreti con i quali toglieva, a tutte le città, le libertà comunali, come quella politica e giudiziaria, e, per finire, la più importante, quella finanziaria, mirante ad indebolire le fiorenti città del Nord, con l'evidente scopo di poterle trasformare, in futuro, in sua facile preda.

Fu una mossa davvero avventata, perché la Serenissima propose subito la costituzione d'una lega armata per opporsi all'imperatore. Parteciparono a quest'alleanza numerose città ed anche i Normanni, preoccupati d'un prossimo attacco del Barbarossa al Meridione d'Italia e alla Sicilia.

S'evitò lo scontro armato, perché l'imperatore ritirò i suoi decreti punitivi e propose un incontro per la stipulazione d'un trattato di pace. Si stabilì di comune accordo, come luogo delle trattative, Costanza.

Il Barbarossa, prima d'iniziare i negoziati di pace, pretese, come preambolo, il riconoscimento di fedeltà al potere imperiale da parte delle città in lotta.

Questo riconoscimento contava poco, quello che valeva, era il contenuto finale. Nella parte iniziale degli accordi, proposta da Federico I si legge: "...Noi concediamo a voi, città, terre e persone della Lega i diritti regali e i vostri statuti tanto nell'ambito della città quanto nel contado...per sempre; cioè restino immutati, nella città, tutti i diritti che fin qui avete esercitato ed esercitate; nel contado, possiate esercitare tutti i diritti consuetudinari, che avete esercitato "ab antiquo"; come fodro, usi sui boschi, pascoli, ponti, acque, mulini, diritto di raccogliere eserciti e far difese delle città; per quanto riguarda la giurisdizione, l'abbiate tanto nelle cause criminali che nelle civili, in città e nel

contado; e tutti gli altri diritti che toccano la vita economica della città.”

Da quanto riportato sopra, si comprende benissimo il cedimento effettuato dall'imperatore ai Comuni.

Per concludere le trattative l'Hohenstaufen, volle che suo figlio Enrico VI, erede al trono imperiale romano-germanico, contraesse matrimonio con la principessa Costanza d'Altavilla, erede al trono di Sicilia, in quanto figlia di Re Ruggero II.

In verità, alcuni studiosi interpretarono i fatti prodromici che condussero alla Dieta di Roncaglia diversamente, ritenendo che quegli atti imperiali avevano un subdolo scopo provocatorio, che, quindi non esisteva realmente nel Barbarossa veruna volontà d'aggiungere i Comuni della lega lombarda al suo potere, privandoli di buona parte delle loro autonomie. Egli sapeva benissimo che ne sarebbe sortita fuori una reazione. Il suo era soltanto un espediente, volto a produrre sistemi di difesa nell'avversario che si sarebbero conclusi di certo, con nuove e fruttuose trattative, atte ad evitare l'apertura di ostilità tra le parti in causa. Di primo acchitto, tale ipotesi appare strana ed incomprensibile ma diviene reale e verosimile, esaminando con cura l'astuzia del personaggio.

In altri termini, la Dieta di Roncaglia nacque solamente da una grande e studiata messinscena imperiale, volta a convincere il nemico a sedersi al tavolo delle trattative, per patteggiare la pace. Propendere per questa ipotesi è, molto probabilmente, penetrare l'oscura realtà storica.

La proposta di matrimonio, presentata dal Barbarossa al Re di Sicilia Guglielmo II, di suo figlio Enrico con la principessa trentenne Costanza d'Altavilla, d'otto anni meno giovane, ma erede al trono di Sicilia, fu accolta positivamente. Questo fidanzamento ed il relativo matrimonio, furono graditissimi anche al papa Alessandro III, perché gli facevano sperare che i due contendenti regali, Sovrano di Sicilia ed imperatore, avessero definitivamente depresso le armi per donare la pace alle genti italiche o perlomeno servissero a migliorare corposamente i rapporti tra le due istituzioni.

Lo scopo del Barbarossa più che evidente era ovvio, in quanto la principessa normanna era l'erede al trono di Sicilia, essen-

do Guglielmo II, il Buono, senza prole. In questo modo pacifico, la Casa sveva degli Staufen, senza impegnarsi minimamente in conflitti, sarebbe egualmente pervenuta a conquistare il trono di Sicilia. Era un'ottima mossa diplomatica.

Il 29 ottobre 1184, ad Augusta, fu annunciato ufficialmente il fidanzamento di Costanza con Enrico. Il 28 agosto 1185 a Rieti, la principessa normanna fu trasportata in Germania dagli inviati imperiali. Il matrimonio tra Costanza ed Enrico VI si celebrerà, in pompa magna, in data 27 gennaio 1186. Non sarà, in ogni caso, una coppia tra le più felici. Si trattava, infatti, d'un matrimonio di Stato, che come scopo non aveva la felicità degli sposi, ma prevedeva prossimamente, ed in pace, l'arrivo in Sicilia della Casa sveva.

Il papa, memore di quest'atteggiamento accomodante e fruttuoso del Re normanno, facilitò Guglielmo II nella sua politica internazionale, facendolo entrare in contatto con le principali corti d'Europa. Il Sovrano di Sicilia conobbe, pertanto, Enrico II d'Inghilterra, del quale sposò la sorella Giovanna. Fu per queste ragioni, che molti signori inglesi si trasferirono in Sicilia, assumendovi, talora, anche incarichi importanti, come quelli assegnati a Gualtiero Offamilio e a Richard Palmer.

Il papa, però, non aveva compreso che il matrimonio d'Enrico VI con Costanza avrebbe suonato, prossimamente, a danno esclusivo della Chiesa di Roma, sottoposta alla pressione dell'imperatore dal Nord e dal Sud, per la sua nuova Corona di Sicilia.